

Lo straniero siamo noi: identità in relazione

■ Monica Martinelli

L'esperienza dell'alterità ci viene restituita con particolare forza attraverso le migrazioni. Eppure ciò che è altro da sé non contraddice l'unità di fondo dell'Io, anzi ne è la condizione. Un concetto che sta alla base dell'insegnamento di Georg Simmel.

Guardare allo straniero tra noi significa – come ha scritto il filosofo Vilém Flusser – aprire una finestra sul mondo, sui problemi e sui drammi di un'epoca storica. Nondimeno sulla capacità di convivere con l'altro. Cosa non facile. Lo straniero suscita tensioni, disorientamento, paure. Così come spinte verso isole rassicuranti di identità e di somiglianza dentro il mare della complessità, varietà e differenza. A scapito della relazione e dell'alterità.

A ciò concorre anche il diffuso slegamento dei legami intersoggettivi (e istituzionali) così come la presa di distanza dei destini gli uni degli altri – processi evidenti nella crisi sociale in corso.

Il punto riguarda la concezione di essere umano e del rapporto ego-alter che, dalla modernità in poi, rimane imprigionato in una visione dualistica.

Ed è su questo punto che l'insegnamento di uno dei padri fondatori della sociologia, Georg Simmel, cui mi riferisco in queste pagine, si mostra in tutta la sua attualità. Anche con riferimento al delicato tema dello straniero. Quest'ultimo, mentre apre questioni che interpellano da vicino le democrazie avanzate nella loro custodia dei diritti umani, chiama infatti in causa la capacità di relazionarsi e convivere con la

Monica Martinelli insegna Istituzioni di sociologia e Sociologia delle religioni alla Facoltà di Scienze Politiche e Sociali dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Da aprile 2015 è professore associato in Sociologia presso la Facoltà di Scienze della Formazione. Ha tradotto in italiano e curato la pubblicazione del saggio di Georg Simmel del 1918, *Frammento sulla libertà* (2009). Tra i suoi lavori si ricordano *L'altra libertà. Saggio su Georg Simmel* (Vita e Pensiero, 2011) e *L'uomo intero. La lezione (inascollata) di Georg Simmel* (2014).

differenza, l'arte di negoziare i significati, la disponibilità a condividere orizzonti cognitivi che vengono tracciati e allargati accumulando esperienze di vita.

■ Identità e relazione

Georg Simmel dedica un intenso e noto *Excursus* allo straniero, contenuto all'interno del testo *Sociologia* del 1908. Il suo intento non è quello di dar conto di un'indagine empirica sui temi migratori né di mettere in fila una serie di indicazioni in termini di politiche sociali. Certamente la realtà dello straniero non gli è del tutto sconosciuta: l'esperienza dell'estraneità è centrale nella tradizione ebraica da cui egli proviene; tradizione che ben conosce la nostalgia dell'andare e del tornare, arrivare e rimanere o ripartire, di cui parla nell'*Excursus*.

Ma ciò che qui ci interessa evidenziare è che Simmel, nella figura dello straniero, intravede una "forma" sociologica peculiare, simbolicamente pregnante. E la forma, nella sociologia simmeliana, da un lato costituisce un limite (rispetto al fluire della vita), dall'altro rimanda a qualcosa oltre sé, mentre svela un'interpellazione proveniente dalla realtà (e dalla vita).

In tal senso, lo straniero manifesta qualcosa dell'essere umano e della sua relazionalità.

Quando delinea in diversi saggi i due tipi di individualismo emersi nella modernità, Simmel mostra come quell'epoca ci abbia abituato a ragionare senza l'altro e senza la realtà, entrambi portatori di alterità. Infatti, l'idea di "Io" che abbiamo ereditato (soprattutto con riferimento all'«individualismo della *singularità*») è quella di un soggetto che – per essere tale – deve slegarsi dalla concreta realtà storica, considerata la causa delle ineguaglianze e dei problemi, in modo che possa emergere l'uomo perfetto, libero da tutte le contingenze e le determinazioni storiche – in una parola, un'astrazione. Oppure, come indica l'«individualismo dell'unicità», l'individuo ha preteso di divenire – nella sua unicità incomparabile – "quel" tipo particolare d'uomo e non "il" tipo d'uomo in generale: un individuo unico, distinto da tutti gli altri, privo di estensione – confrontato però, prima o poi, con una acuta (e pericolosa) nostalgia di comunità.

La sua dimensione relazionale viene, in ogni caso, svaloriata.

Le relazioni con altro da sé sono state interpretate in modo dua-

listico – l'individuale e il sociale sono contraddittori –, non solo nel pensiero ma anche nella prassi.

Un'implicazione di questa impostazione è che, da un lato, si è affermato in modo assoluto l'individuo come una totalità uniforme e omogenea fino ad arrivare a forme diffuse, come le definisce Simmel stesso, di «soggettivismo e scetticismo sfrenati», mentre dall'altro lato rischia di imporsi il sistema (sia esso la società, la comunità, lo stato nazionale organico o il sistema tecnico) come un tutto che, alla fine, fagocita i singoli, dissolvendo i tanti "io" in un "Io" collettivo, rassicurante ma riduttivo dell'individuo.

Sullo sfondo vi è l'idea che l'Io sia un mondo autonomo se auto-referenziale, chiuso in sé, un "uno" tra molti "uno", e il sociale sia la somma di questi tanti "uno" oppure un "Uno" collettivo che li collega tra loro solo attraverso le funzioni distinte che svolgono, ma che infine li assorbe. La dimensione relazionale, in questa prospettiva, non ha la stessa origine dell'individuo. E l'alterità della realtà – dell'Io, dell'altro Tu così come del mondo – viene svalorizzata. Ed è proprio ciò a preoccupare Simmel, perché quel soggetto, tanto esaltato, alla fine rischia di implodere.

Il punto è che *la nostra esperienza fondamentale* (il fatto fondamentale – *die Grundtatsache*, come lo definisce Simmel) è *l'interazione con l'ambiente*, l'essere in relazione con altro da noi: un altro Tu – originario quanto l'Io –, un ambiente, dei gruppi, una storia, un tempo, le cose. Noi siamo, sì, dei mondi in-sé e per-sé. Non siamo deducibili da fuori, dalla realtà sociale. Ma, al contempo, esistiamo in relazione ad altro da noi – che ci costituisce – e siamo proiettati fuori di noi.

Per Simmel, la dimensione individuale e quella sociale non sono realtà precedenti, successive, incluse o subordinate l'una all'altra: esse sono co-originarie.

Ed è in tal senso che l'analisi simmeliana intende svuotare di dignità teorica e pratica l'ipotesi secondo cui l'autoreferenzialità costituirebbe il principio dell'individualità (e identità) svalorizzando l'alterità. Se l'individualità e l'alterità non sono considerate come co-originarie, allora la verità dell'Io non sta nella relazione ma nell'autorealizzazione (spinta su cui fa ampiamente leva la cultura contemporanea). E l'alterità del polo opposto viene rivestita di negatività e, di conseguenza, annullata o ignorata, assorbita, oscurata (le modalità di questo annullamento sono molteplici lungo la storia).

Dietro vi è l'idea che l'identità coincida con un'unità omogenea e informe che non ammette opposizioni e conflitti. E che si debba tornare sempre verso quell'unità, dal momento che si assume che essa precede come valore la molteplicità o, più radicalmente, l'alterità la quale, alla fine, non riguarda la vera natura della vita, dell'esistenza. Anzi, è solo foriera di caos e disordine.

Simmel è consapevole del fatto che, a motivo della difficoltà derivante dall'avvertire che c'è una alterità già dentro la nostra stessa forma individuale, noi cerchiamo in tutti i modi un luogo, una esperienza e una modalità relazionale rassicuranti che ci immettano dentro una unità in cui non ci sono distanze da gestire. Non è un caso che, a livello di esperienze fenomenologiche, si vogliano tendenzialmente abbattere le barriere della diversità per sperimentare un'individualità più vasta mediante l'unione di tipo fusionale con coloro che sono ritenuti "uguali": ne sono un esempio le comunità organiche dell'epoca simmeliana o, più vicino a noi, le *gated communities* dentro le città con la separazione degli spazi di vita che esse comportano e la messa al bando di intere categorie sociali.

In una visione dualistica dell'essere umano, ciò che è altro dall'Io viene tutt'al più fatto coincidere con qualcosa che lo completa, con tutti i risvolti in termini di risentimento e violenza. Ogni forma di incorporazione o fusione, annullando i termini della relazione, offre un'unità indistinta, infinita, ma vuota che, alla fine, svalorza l'individualità nella sua dualità originaria ed esperienza fondamentale che è quella di essere collocata dentro una relazione con altro da sé, con qualcosa cioè che "resiste" all'Io.

■ La forma sociologica dello straniero

L'uomo intero si trova dentro un'inquietudine che lo spinge fuori di sé: la nostra individualità (così come la nostra esperienza) è il luogo in cui l'alterità che abita il sé si rivela. A questa alterità noi possiamo rispondere in vario modo: riconoscendola, negandola, rimanendo indifferenti. Ma non possiamo non rispondere: qui si gioca, per Simmel, la nostra libertà che, non a caso, è preceduta dalla responsabilità, ossia dalla risposta ad altro da noi.

Noi siamo costitutivamente in interazione con l'alterità che ci costituisce mentre ci limita ed eccede. E l'alterità che ci abita è quella

dell'ambiente, della storia, delle cose e, specialmente, dell'altro Tu – realtà non riducibili a una nostra rappresentazione.

L'esperienza dell'alterità ci viene restituita con particolare forza dallo straniero nel suo essere una *forma sociologica* peculiare ed emblematica per la relazionalità *tout court* (verso l'ambiente e verso gli altri) e, più radicalmente, per l'essere umano in sé. A cominciare dallo sguardo che lo contrassegna.

In primo luogo, infatti, lo straniero simboleggia un modo di vedere la realtà. Egli, quand'anche entra a far parte di un gruppo, non si radica nelle tendenze unilaterali proprie dei gruppi. Il che non significa semplice distanza senza impegno. Bensì un tipo particolare di partecipazione in cui l'oggettività si esprime come libertà da visioni rigide. Ciò implica stare dentro le diverse situazioni con minori pregiudizi, andando al di là dell'abitudine, oltre la conoscenza di senso comune. Ma anche oltre la pretesa di accedere empiricamente al mondo interno dell'altro Tu, appellandosi all'identità sostanziale dei soggetti coinvolti nella relazione.

In secondo luogo, lo straniero indica un modello d'interazione tra individuo e collettività, tra individuo e ambiente. Mentre lo straniero, a differenza dell'ospite temporaneo, è *colui che oggi viene e domani rimane*, nell'*Excursus sullo Straniero* Simmel afferma anche che la sua *posizione di membro implica contemporaneamente un di fuori e un di fronte*. Lo straniero può integrarsi nel gruppo e nell'ambiente ma mai completamente. Questo perché l'essere umano, in sé, non può mai stare dentro una connessione, un ordinamento, un'istituzione, un gruppo senza stare contemporaneamente di fronte, al di fuori di essi.

In terzo luogo, oltre che con l'ambiente, anche sul piano dell'interoggettività lo straniero diviene simbolo dell'uomo intero in quanto metafora di una particolare modalità relazionale. Egli indica come gli elementi di comunanza tra i soggetti se, da un lato, possono funzionare come *base unitaria*, dall'altro non è detto che indirizzino gli individui gli uni verso gli altri in modo automatico, consentendo alle relazioni di ripetersi sempre uguali nel tempo. Anche i rapporti più stretti e quelli tra persone che hanno un maggior numero di elementi in comune tra loro (nazionalità, appartenenza sociale, professione ecc.) presentano infatti un certo livello di estraneità. Tale livello è, anzi, necessario perché la relazione non imploda.

Infine, lo straniero è metafora dell'uomo intero in quanto forma che

comprende e integra al suo interno i termini di un'opposizione (tra il sé e l'altro da sé, tra ciò che è identico e ciò che è *alter*) irriducibile eppure, di nuovo, non contraddittoria. Nello straniero si riflettono antinomie che si combinano e non si risolvono mai, sono ineliminabili.

Lo straniero, metafora dell'uomo intero, ci ricorda che non siamo riducibili al sociale, eppure siamo relazionali. Il sociale è sempre in relazione con un'individualità che resta altra, indeducibile. Eppure non autoreferenziale.

Lo straniero incarna mirabilmente la sfida che interpellava l'epoca di Simmel ma che continua a interpellare noi oggi: cercare – secondo le parole contenute nel saggio *La legge individuale* del 1913 – come far sì che «il soggetto sia unitario, senza rinunciare alla connessione, che si sacrifichi a ciò che è più di lui e insieme rimanga se stesso». Si tratta, in altre parole, della sfida non tanto dell'autorealizzazione (secondo un principio di identità come autoreferenzialità), bensì di quella della realizzazione, ossia del rendere “reale” la dimensione umana dell'individualità come già in sé relazione, dunque spazio *all'*alterità e *di* alterità: l'Io è tale in un movimento che lo trascende continuamente. L'alterità non contraddice la nostra identità o unità di fondo; anzi, ne è la condizione: «noi siamo soggetti alla diversità».

Per Simmel, l'esperienza dello straniero depotenzia la pretesa di ritenersi, come individui, dei mondi autoreferenziali, slegati da tutto/i, senza debiti nei confronti degli altri. Egli ci ricorda che quell'esperienza, resaci vicina e visibile dal migrante che oggi viene e domani rimane, non solo parla *a* noi ma *di* noi.

■ Lo straniero nelle migrazioni umane

Lo straniero si fa vicino a noi con particolare intensità attraverso le migrazioni umane. Esse configurano e riconfigurano continuamente i processi identitari e relazionali.

All'interno di tali processi si nasconde spesso un equivoco che le migrazioni evidenziano in modo esemplare: l'apparente impermeabilità delle diversità identitarie (basti pensare all'ampio e spinoso dibattito circa le politiche migratorie) fa apparire l'affermazione della propria identità in opposizione ad altre identità e la legge dell'assimilare o dell'essere assimilati («senza distanze»), all'interno delle relazioni umane e delle diverse sintesi sociali, come uniche vie possibili.

A tale modo di vedere sottostà il fraintendimento di una comprensione rigida e immutabile dell'identità – ossia dell'individualità e della sua unitarietà –, che riflette – come ci indica Simmel – un'idea riduttiva di individuo, mentre in realtà l'identità personale (e socio-culturale) non solo è in divenire, bensì si configura all'interno di una relazione dinamica di poli inconciliabili eppure non contraddittori – identità e alterità, individuale e sociale.

La lezione simmeliana ci aiuta a ripensare la prossimità non solo virtuale ma effettiva tra persone di lingue, culture e religioni diverse: se, da un lato, essa è foriera di problemi, dall'altro evidenzia come la questione identitaria divenga spinosa in quanto segno della crisi antropologica conseguente sia allo slegamento dei legami sia a una prassi culturale e a un pensiero filosofico che hanno considerato la dimensione relazionale (e la sua costitutiva alterità) come un vincolo limitante più che come una risorsa abilitante il soggetto, come una diminuzione della libertà più che come un suo inveramento.

Il contributo di Simmel risveglia la consapevolezza della “unità duale”, ossia della co-originarietà di identità e alterità e della loro dialogicità necessaria, quale nucleo stesso dell'individuale e del sociale.

Da questo punto di vista è interessante la sottolineatura della sociologa marocchina Fatema Mernissi (nel suo saggio *Islam e democrazia*), la quale mette in evidenza come proprio lo straniero riveli che l'altro non è una interferenza ma una realtà che ci costituisce: l'alterità è già dentro le nostre appartenenze, la nostra storia, il nostro spazio, il mondo del Sé. Il termine “straniero” nella lingua araba è un concetto spaziale, indica al contempo ciò che è strano (*gharib*) e il territorio di ciò che è strano (il *gharb*, che è poi la stessa parola che traduce “occidente”): *gharb* è anche la radice del termine *Maghreb*, la terra del tramonto del sole su cui si affaccia l'oscurità, l'incomprensibile, terra che è, appunto, a occidente e che, al tempo stesso, è dentro il mondo arabo-musulmano, ossia dentro la propria storia, le proprie relazioni, dentro di sé.

Lo straniero, colui che si trova sul confine, che manifesta empiricamente la sfida dell'alterità e sperimenta più radicalmente l'essere “con-finato”, non sollecita il ripensamento solo delle nostre forme di organizzazione della vita sociale bensì anche quello dei nostri immaginari antropologici che fanno da sfondo a quelle forme.